

S ara Mesa lo ammette con franchezza: «Sì, è una premessa classica – dice –. Uno straniero che arriva in una piccola comunità e fatica a farsi accettare. Però ci prova, insiste. Se anche non ci riesce, qualcosa impara: sugli altri e su di sé». La memoria torna ai cavalieri solitari dei vecchi western, ma il riferimento più appropriato è forse a *Dogville*, il capolavoro cinematografico di Lars von Trier dato 2003, con Nicole Kidman nel ruolo della protagonista. Anche in *Un amore*, il romanzo di Sara Mesa edito dalla Nuova Frontiera nella traduzione di Elisa Tramontin (pagine 186, euro 16,50) lo straniero è in effetti una straniera. Risponde al nome di Nat e ha lasciato la città per ritirarsi a La Escapa, un villaggio della Spagna interna. Già il motivo del trasferimento costituisce un piccolo segreto, il resto lo fanno le relazioni accidentate che Nat intreccia con compaesani e compaesane. E con Fiele, il cane che rappresenta una delle figure più suggestive e inquietanti del racconto.

Nata a Madrid nel 1976, nota in Italia anche per il romanzo *Cicatrici*, uscito da Bompiani nel 2017, sabato 4 dicembre alle ore 17,30 Sara Mesa sarà ospite della fiera romana Più Libri Più Liberi, dove dialogherà con Sabina Minardi proprio a partire da *Un amore* (per informazioni: www.plpl.it). Libro enigmatico fin dal titolo, dato che non è facile capire quale sia l'amore al quale si allude. «Più di tutto – avverte l'autrice – mi interessava la complessità del viaggio che Nat compie dentro di sé. Ha l'impressione di andare molto lontano, ma in fin dei conti tutto avviene nell'arco di tempo che serve per consumare un tubetto di dentifricio».

È l'avventura di una donna che si misura con una mentalità fortemente maschile?

Sì, questo elemento è presente, senza dubbio, ma per certi aspetti è solo la conseguenza di una condizione più ampia, non necessariamente connotata in termini di differenza sessuale. La vera questione, secondo me, riguarda il contrasto fra un individuo determinato ad affermare sé stesso e una comunità chiusa, che non intende mettersi in discussione. Che Nata sia una donna non è un dato marginale, ma nello stesso tempo non è neppure determinante.

Contano di più le differenze tra città e campagna?

Ancora oggi la campagna offre un vantaggio rispetto alla città: è il luogo nel quale una certa crudeltà vie-

ne allo scoperto, per esempio nella relazione con gli animali. Per questo considero molto importante la funzione svolta nel libro da Fiele, il cane che da un lato canalizza la violenza inespressa dagli esseri umani e dall'altro suggerisce una possibile forma di redenzione.

Quale?

Quella di prendersi cura dell'altro, accettandone l'imponderabile. Per me gli animali sono i grandi testimoni del mistero e i cani, in particolare modo, ci costringono a riflettere sulla natura della relazione che intratteniamo. Facendo emergere emozioni nascoste, i cani hanno il potere di farci apparire estranei a noi stessi.

Solo così si accoglie l'altro?

Il primo passo consiste in realtà nel rendersi conto che ciascuno di noi può essere visto come l'altro, e cioè come lo straniero, il forestiero, il diverso. È una condizione radicale, che rende straordinariamente articolato il meccanismo dell'accoglienza. Non ci sono soltanto le resistenze di chi dovrebbe accogliere l'altro. Anche chi chiede di essere accolto si ritrova spesso a recalcitrare davanti alla necessità di rinunciare a una parte della propria identità per integrarsi nel nuovo contesto. Ogni gruppo salvaguarda la propria coesione servendosi di un sistema di regole, a volte esplicite e a volte fondate sulla consuetudine del non detto. Integrarsi significa imparare a leggere questo codice, indispensabile per farsi accogliere. Un'operazione sempre difficoltosa, talvolta fallimentare.

Parla la scrittrice spagnola che nei prossimi giorni sarà ospite della fiera romana Più Libri Più Liberi:
«L'accoglienza si fonda su un sistema di regole che non sempre risultano così facili da decifrare»

Nat, in effetti, non sembra avere successo nei suoi tentativi.

Non per questo fallisce, almeno dal mio punto di vista. Decisivo è semmai che non sprechi nulla di questa esperienza e che ne apprenda qualcosa, fosse anche dolorosamente.

Qual è la scoperta più sconcertante?

Probabilmente il fatto che nessun essere umano adulto può considerarsi del tutto innocente. Sotto sotto ne siamo consapevoli, ed è per questo che cerchiamo di sfuggire alle nostre responsabilità addossandole a gruppi sociali generici, ai quali ci illudiamo di non appartenere.